

NUOVA FASE TRA EST E OVEST?

Mosca agli USA: abbiamo fatto il primo passo, ora sta a voi

Arbatov sulla «Pravda» analizza le contraddizioni della amministrazione Reagan e ammonisce i dirigenti americani a fare «piuttosto in fretta»

Dal corrispondente
MOSCA — Vivere ed agire come una grande potenza è non come un club di nostalgici del passato. Questo energico e insieme sarcastico richiamo alla realtà, rivolto all'indirizzo dell'amministrazione americana, è comparso sulla Pravda di ieri, con l'autorevole firma del direttore dell'istituto per gli Stati Uniti e il Canada, Gheorgi Arbatov — che è entrato come membro effettivo nel Comitato centrale del PCUS nel corso del XXVI Congresso e che viene considerato come uno dei più lucidi analisti sovietici della politica estera americana — sviluppo un ragionamento piuttosto stringente, scuro di orgogli propagandistici e a voler ben vedere, nemmeno troppo ottimistico per quanto riguarda le conclusioni. Il problema che sta di fronte al Cremlino è ancora quello di qualche mese fa: valutare con esattezza dove intendano andare Reagan e i suoi collaboratori. E capire in fretta, Arbatov, dal canto suo, non pone domande retoriche, e non fa finta di non capire: non è più il momento di fare pretese, di lasciare credere di non avere bene inteso ciò che, a gran voce, sta dicendo l'avversario. Reagan, Haig e Weinberger «hanno detto le stesse cose, e sorprendentemente, con le stesse parole che usavano quando erano privati cittadini e godevano del privilegio dell'ir-

responsabilità». L'interlocutore viene dunque inquadrate per quello che è, non per quello che si sarebbe desiderato che fosse. Le sue enunciazioni, aggiunge Arbatov, sono tuttavia tutt'altro che chiare, tutt'altro che realistiche. Occorre un primo passo ed esso è stato fatto dall'URSS. Il riferimento è alle proposte avanzate da Breznev, alla tribuna del XXVI Congresso, in materia di distensione, disarmo, riduzione bilaterale degli armamenti nucleari, ripresa generalizzata delle trattative ecc. «La strada per trasformazioni positive è aperta. Spetta ora a Washington di fare le sue scelte, agire, ma, aggiunge subito Arbatov, «queste scelte, a giudicare dal complesso della situazione, non saranno facili».

Si tratta di una svolta brusca

Perché? Arbatov non si nasconde e non nasconde che si tratta di «una svolta brusca», che occorrerà superare «una notevole forza di inerzia», che «molti leaders della nuova amministrazione vorrebbero scendere se stessi da se stessi» e che, infine, «molte cose dipendono dal grado di corrispondenza tra la politica estera di Washington e gli interessi. Le possibilità reali del paese e, ciò è ovvio, le realtà dell'epoca». Eppure, prosegue

l'accademico sovietico, «è più facile a compiere una tale svolta non sarà, per una notevole parte della élite americana, meno difficile, né meno tormentoso». La questione, dopo le nuove proposte sovietiche, è posta in termini altrettanto nuovi: la disponibilità espressa da Mosca alla trattativa sui nodi chiave della distensione e non potrà essere passata sotto silenzio.

Gli Stati Uniti rischiano, insiste Arbatov, «di mettere la loro politica estera sotto la peggiore delle luci»: «ciò perché sono venute a mancare le condizioni, l'atmosfera di sfiducia, sospetti reciproci, tensioni più o meno artificiali che consentivano di mollare la linea verso una crescita inarrestabile dei bilanci militari, di trascinarsi all'obbedienza gli alleati, di imbrigliarli, far loro pagare le necessità della cosiddetta difesa comune».

Ma la chiave sostanziale del ragionamento di Arbatov è un'altra: esiste un «distacco abissale» tra i principali postulati della dottrina Reagan e la realtà obiettiva. «Se gli Stati Uniti non riuscivano negli anni '50 ad assicurarsi una superiorità militare decisiva sull'URSS, suscettibile di essere utilizzata politicamente, come possono sperare di ottenere ciò adesso? Come garantire una obbedienza totale degli alleati se la loro situazione economica e politica è radicalmente mutata, se essi hanno

propri interessi e le possibilità di difenderli? Come si può pensare di far ritornare al punto di partenza i popoli dell'Asia e dell'Africa liberati dal giogo coloniale? Come si può ipotizzare di garantire una incondizionata obbedienza dell'America Latina?»

Ritornare al realismo
C'è chi pensa di fondare le sue speranze sulle «ridicole» aspettative di «certi teorici e politici americani che prevedono, prima della fine del secolo, il sorgere di difficoltà nel mondo socialista». Viene di nuovo, afferma Arbatov, «Gli apologeti del capitalismo si sono nutriti di tali speranze per decenni, ma non per questo i problemi che hanno dovuto risolvere sono diventati meno difficili».

La questione è dunque quella di un ritorno al realismo, di «costruire il ponte attraverso il fiume e non sulla sua riva». Le risposte a questi problemi — conclude Arbatov, delinendo implicitamente che la parte sovietica ritiene di aver svolto interamente il suo ruolo — dovranno essere date dall'amministrazione degli USA, e piuttosto in fretta, perché la storia contemporanea non consente a nessuno dilazioni significative.

Giulietto Chiesa

Il dialogo tra Berlinguer e gli operai nell'incontro di Crotona

(Dalla prima pagina)

mo al passato lo non sarei più fedele», dice così e la gente rumoreggia — al PCI. Se la Montedison licenzia, domanda La Rosa, operaio, in che misura ci appoggerà il PCI? E Geraci, un giovane disoccupato: sono iscritto al collocamento dal '77, ora a Napoli il ministro Foschi ha promesso posti a quei disoccupati, e noi che aspettiamo? Un terremoto anche qui? Greco, operaio della Montedison: che cosa risponde a Craxi sul problema della pariteticità ai vertici sindacali?

Un altro operaio dice: tu sei meridionale, che cosa fa il PCI per il sud? E Jannaccone, della Montedison: perché la DC continua a chiederci garanzie? Chiede Campagna della Montedison: è vero che il PCI non attua più la linea di Marx e di Lenin, che non è più rivoluzionario ma revisionista? E ancora la sala protesta. Ancora, un altro lavoratore: che vuol dire che il PCI è un partito non teista, né ateista, né antiteista? Infine Lepori, di Ciro Marina, dice della necessità di affrontare il tema della terra incolta. «È ancora la terra incolta il '78 — quando si occuparono alcune terre — è stata lasciata cadere».

Un ventaglio frastagliato di domande, cui Berlinguer ha risposto ampiamente. Intanto ha sottolineato l'importanza di incontri come questo. E' vostro diritto, ha detto, come di tutti i comunisti e i lavoratori, di chiedere conto al PCI — che è il vostro partito e il partito più rappresentativo della classe operaia — della sua politica, ed è una occasione per me di conoscere la vostra opinione e di sentire il polso delle classi lavoratrici.

Il momento del PCI ha quindi sottolineato il valore della manifestazione di dome-

nica scorsa a Catanzaro, un segnale per molti aspetti eccezionale del tipo di rapporto del popolo calabrese alla crisi del suo sfascio. E se sono venuto in Calabria — ha detto — è proprio perché da qui, come segretario del Partito comunista, ho voluto lanciare un grido d'allarme, perché la questione calabrese (lo sviluppo, la democrazia, la risposta alla mafia e alla corruzione) è diventata questione nazionale. Delle testimonianze e delle domande appena fatte, Berlinguer ha detto che lo hanno colpito per quanto esprimevano della decisione e della volontà di lotta, ma anche della chiarezza con cui sono vissuti i problemi, non in una ottica ristretta, come pura questione della difesa del proprio posto di lavoro (che resta per altro l'obiettivo più incalzante), ma come capacità di vedere l'interesse generale del paese, la esigenza dello sviluppo come rinnovamento produttivo, nuova produttività.

E' stato chiesto — ha detto Berlinguer — in che misura il PCI appoggerà la vostra lotta. Rispondo senza un'ombra di retorica: il PCI appoggerà le vostre lotte, sarà con voi in prima fila. E tanto più quanto voi ponete un problema non di pura azione difensiva, ma di risanamento, di riconversione, di sviluppo e dunque di politica economica generale nell'interesse di tutto il paese.

Sulla questione del sindacato posta da alcuni, il compagno Berlinguer ha detto che, contrariamente a quanto hanno cercato di fare credere alcuni dirigenti sindacali, il PCI — ponendo la questione della democrazia nel sindacato — non ha affatto inteso intaccare l'autonomia sindacale, ma al contrario rafforzala, e attraverso il suo strumento possibile: il rafforzamento della sua democrazia interna. Noi siamo

preoccupati per le difficoltà che il sindacato incontra, pensiamo che esso soffra di troppa verticalismo e quindi poniamo il problema di una trasparente democrazia nei rapporti fra base e vertice. E' un discorso che vale anche per la questione della pariteticità, ha aggiunto Berlinguer. Noi abbiamo posto questo problema, certo, anche perché ci pare assurdo che in determinate fabbriche, categorie, province, un sindacato come la CGIL (ma altrove potrebbe essere ed è un'altra organizzazione) abbia la stessa rappresentanza «d'ufficio» di CISL e UIL. Ma il vero punto non è che vogliamo più posti per la CGIL, e per i comunisti. Noi poniamo la questione più generale che tutti i dirigenti sindacali siano eletti dai lavoratori con un mandato controllabile e revocabile.

Il segretario del PSI Craxi — e qui risponde ad un'altra domanda, ha detto Berlinguer — ha dato una rappresentazione deformata di quanto io avevo affermato nei discorsi di Torino e Varese. D'accordo, ha detto Craxi in sostanza, diamo pure più posti alla CGIL, ma purché tutti i dirigenti sindacali siano eletti dalla base. E che cosa mai aggiunge questa proposizione a quello che avevo detto io? ha obiettato Berlinguer. Assolutamente nulla.

L'impegno del PCI nel Mezzogiorno. Innanzi tutto Berlinguer ha respinto il ragionamento circa la lotta condotta dai disoccupati napoletani. Guai ad accettare una sorta di guerra fra i poveri o fra diverse regioni: i lavoratori napoletani hanno lotto; la giunta Valenzi, il partito si battono in quella città e ottengono i risultati che li sono possibili. In Calabria i lavoratori devono lottare per creare, qui, occasioni di occupazione e di sviluppo. Per quanto riguarda l'iniziativa del PCI nel Mezzogiorno, Berlinguer ha detto che, cer-

to, ci sono state manchevolezze ed errori. La nostra indicazione ai dirigenti delle organizzazioni meridionali è quella: al primo luogo di essere più attenti alle novità che maturano nel sud, dove non tutto è arretrato ma esistono consistenti novità, risorse moderne, fatti nuovi di costume, zone forti che possono essere trainanti. In secondo luogo, di tenere sempre vivo — come è stato in tante fasi nel passato — il rapporto con le masse, sviluppare la nostra capacità di iniziativa fra esse, promuovere la vita collettiva.

Rispondendo alle domande sulla «svolta» di Salerno, Berlinguer ha ricordato gli elementi di continuità con la strategia nazionale e democratica del PCI, e gli elementi di grande novità contenuti nel documento della direzione del PCI del 27 novembre. Con quella scelta il PCI ha dichiarato di avere i titoli per porsi come forza promotrice principale, garante di un governo di alternanza democratica. Una conseguenza di quella nostra proposta è stata che mentre prima si discuteva se era accettabile l'ingresso del PCI in un governo (la famosa questione della legittimità), ora noi da giudicati siamo diventati giudici dei titoli di legittimità della DC e soprattutto è diventato giudice di quel popolo italiano.

Noi — questo dev'essere chiaro — non daremo più un appoggio esterno a un governo presieduto dalla DC. Per quanto riguarda la proposta Visentini, Berlinguer ha detto che essa sinora non appare ancora chiara in tutti i suoi aspetti; ma in ogni caso il PCI ha detto, per ora, che non esiste errore che giustifichi la mancanza di fedeltà — non fidesimo, ma fedeltà critica — al partito. Anche proprio per correggerne i difetti, nel partito bisogna starci ben dentro, perché è ad esso che spetta la guida del rinnovamento della società.

Infine, tra tanti altri temi, Berlinguer ha toccato quello dell'autonomia del PCI in campo internazionale. Quando la raffermeremo, ha detto, non lo facciamo per concedere qualcosa ad altri ma perché la riteniamo condizione indispensabile per realizzare obiettivi che ci premono fortemente: 1) solo se si è una forza realmente autonoma, capace di un'elaborazione originale, si può aprire la strada per una trasformazione della società in senso socialista (e questo invece non è possibile se ci si limita a ripetere formule stereotipate coniate altrove); 2) nel mondo di oggi è necessario un grande rilancio di un nuovo internazionalismo che non può che essere fondato sull'autonomia, nel momento in cui si è determinata una grande differenziazione nel processo rivoluzionario mondiale, con l'ingresso sulla scena di nuovi soggetti, spesso anche assai diversi dai comunisti. Ecco, raggiungere questi obiettivi presuppone che sia davvero finita — e per noi comunisti italiani lo è — l'epoca dei partiti e degli Stati guida.

Per chiudere la sua risposta alle domande dei compagni, Berlinguer ha detto che la questione posta dal compagno Pedace che aveva detto che lascerebbe il partito, se esso tornasse ad appoggiare governi dc, è sempre possibile, ha detto Berlinguer, che il partito sbagli, errori ne ha compiuti, e sono costati anche molto cari in certe epoche; ma noi abbiamo imparato da tutta la schiera dei nostri militanti che hanno costruito il partito, che non esiste errore che giustifichi la mancanza di fedeltà — non fidesimo, ma fedeltà critica — al partito. Anche proprio per correggerne i difetti, nel partito bisogna starci ben dentro, perché è ad esso che spetta la guida del rinnovamento della società.

Per chiudere la sua risposta alle domande dei compagni, Berlinguer ha detto che la questione posta dal compagno Pedace che aveva detto che lascerebbe il partito, se esso tornasse ad appoggiare governi dc, è sempre possibile, ha detto Berlinguer, che il partito sbagli, errori ne ha compiuti, e sono costati anche molto cari in certe epoche; ma noi abbiamo imparato da tutta la schiera dei nostri militanti che hanno costruito il partito, che non esiste errore che giustifichi la mancanza di fedeltà — non fidesimo, ma fedeltà critica — al partito. Anche proprio per correggerne i difetti, nel partito bisogna starci ben dentro, perché è ad esso che spetta la guida del rinnovamento della società.

Genscher da ieri a Washington Sono molti i dissensi con Reagan

Inizia la visita in USA del ministro degli esteri della RFT - Al centro dei colloqui il messaggio di Breznev - Le preoccupazioni europee per il riarmo

Nostro servizio

WASHINGTON — E' arrivato ieri nella capitale americana il ministro degli esteri della Germania federale, Hans-Dietrich Genscher, per l'ultima e forse la più significativa della serie di consultazioni tra la nuova amministrazione e gli alleati europei. Dopo le visite di altri ministri (oltre a Colombo, il francese Francois Poncelet) e del primo ministro britannico Margaret Thatcher, Genscher arriva a Washington quando l'amicizia riconfermata dagli alleati a Washington è temperata da preoccupazioni di parte europea per la linea di irrigidimento antisovietico seguita da Reagan.

Si prevede che il ministro Genscher riprenderà i temi principali di interesse europeo introdotti nei precedenti colloqui con gli alleati. Di questi, il più urgente è la ripresa dei negoziati USA-URSS sulla limitazione delle armi strategiche. Al centro dei colloqui tra Genscher e gli americani sarà a questo proposito il messaggio mandato da Leonid Breznev ai capi di Stato e di governo europei e anche a Reagan, in cui si riprende la proposta fatta dal presidente sovietico per un vertice URSS-USA. Il portavoce del Dipartimento di Stato, affermando ieri che i contenuti del messaggio erano ancora sotto esame, ha detto che ogni risposta da parte americana sarebbe venuta solo dopo consultazioni con gli alleati europei. L'amministrazione Reagan ha fatto capire che mentre non preclude la ripresa dei negoziati SALT e quelli di Ginevra sulle armi «eurostrategiche» non intende comunque permettere che

eventuali negoziati ostacolino il piano di «riarmare l'America» compreso nella richiesta di aumentare il bilancio militare.

Genscher, si prevede, riaffermerà la posizione europea secondo cui l'atteggiamento antisovietico americano dovrà almeno tener conto del fatto che la mancata ripresa dei negoziati di Ginevra potrebbe logorare l'appoggio ottenuto attorno all'accordo firmato nel dicembre 1979 per l'installazione dei missili americani in Europa entro il 1983. Condizione dell'accordo rimane infatti l'arrivo tra le due superpotenze di negoziati allo scopo di ridurre i rispettivi arsenali nucleari installati in Europa. A questo proposito, verrà discussa la proposta per una riunione a Bruxelles entro breve termine dei paesi della NATO per formulare una posizione sulla ripresa dei negoziati di Ginevra, interrotti l'anno scorso.

Anche sulla questione del Salvador, dove l'amministrazione Reagan ha deciso di «porre il limite» con i sovietici riprendendo gli aiuti militari alla giunta nel tentativo di sopprimere le forze di opposizione, Genscher riaffermerà l'appoggio europeo per una soluzione politica al conflitto. L'iniziativa europea per la pace in Medio Oriente — oggetto dei colloqui precedenti con gli alleati — verrà indubbiamente ripresa da Genscher.

Ma oltre questi temi di interesse più generale per il Patto Atlantico, il ministro degli esteri tedesco affronterà con gli uomini di Reagan tre argomenti di particolare significato per la Germania federale: l'annuncio, il giorno prima dell'arrivo di Genscher, della decisio-

ne tedesca di ridurre le spese militari, le prospettive della distensione con Mosca, e nelle relazioni Nord-Sud, entrambi al centro della politica seguita dal Partito socialdemocratico del cancelliere Helmut Schmidt. Componente fondamentale della politica seguita dal cancelliere, il quale seguirà il ministro Genscher a Washington il 20 maggio prossimo, sono i «rapporti speciali» con l'Unione Sovietica che hanno portato, tra l'altro, all'accordo per la costruzione del gasdotto che legherà la Europa con i «campi» di gas della Siberia. Questa ed altre iniziative commerciali con l'URSS potrebbero essere pregiudicate da un eccessivo aggravamento delle tensioni tra Mosca e Washington. Fonti diplomatiche tedesche esprimono preoccupazione inoltre per le implicazioni che la posizione di Reagan verso il Salvador potrebbe avere sulle relazioni dell'Occidente con i paesi del Terzo Mondo.

Mary Onori

BONN — Egon Bahr, ex-segretario esecutivo del partito socialdemocratico tedesco, ha attaccato la politica della nuova amministrazione americana in materia di difesa dalle colonne del settimanale dell'SPD Vorwärts. Secondo Bahr gli Stati Uniti sono alla ricerca di «riarmamento per passare disavverate» e «non parlano praticamente d'altro che di armarsi e di migliorare la capacità di combattimento». Secondo l'esperto socialdemocratico se i sovietici seguissero la strada di Washington il mondo «sarebbe veramente di che preoccuparsi».

(Dalla prima pagina)

contro la sentenza, né tanto meno ha chiesto la grazia al governatore dello Stato. Que st'ultimo, che si chiama Robert Orr, ha controllato, personalmente, il funzionamento dei telefoni collegati con la prigione da dove avrebbe potuto arrivarci l'estremo appello e quando lo hanno avuto di cui solo due favorevoli all'esecuzione. Si sono mossi per salvare Judy molti leaders religiosi, Amnesty International (che ha promosso l'invio di duemila lettere reclamanti clemenza) e l'Unione per la libertà civili americana. Tutti, ma specialmente quest'ultima organizzazione, sono stati derisi dal condannato il quale si è chiesto dove fossero tutti questi suoi difensori una dozzina di anni fa, quando egli aveva davvero bisogno di aiuto, quando cioè la sua mente cominciava a cadere in preda di un male che ne avrebbe fatto un psicopatico e uno stupratore recidivo.

A battersi, senza alcuna speranza legale, contro l'irraggiungibile sentenza, sono stati soltanto la madre adottiva, che peraltro il condannato aveva ripudiato da anni, il suo avvocato e un altro ospite della casa dove si trovava. Questa ed altre iniziative commerciali con l'URSS potrebbero essere pregiudicate da un eccessivo aggravamento delle tensioni tra Mosca e Washington. Fonti diplomatiche tedesche esprimono preoccupazione inoltre per le implicazioni che la posizione di Reagan verso il Salvador potrebbe avere sulle relazioni dell'Occidente con i paesi del Terzo Mondo.

(Dalla prima pagina)

«non nutro rancori, è una fantasia tutta mia, mi dispiace».

Come pensando a quella mattina del 1979, avremmo fatto tutto per impedire o per vendicare la morte di Terry Lee Chasteen e dei suoi figli, così oggi non riusciamo a gioire della morte di Steve Judy. Respingiamo, tenacemente, l'idea di morte. Vogliamo tenerla lontana dal nostro spazio vitale quotidiano così come dall'arena vasta e impietosa delle grandi comunicazioni di massa. Sono 711 i condannati a morte negli Stati Uniti. La notizia di una singola morte ci arriva ogni singolo giorno. Ma se li uccidessero tutti e settem-

(Dalla prima pagina)

to nello stesso giorno? Coloro che sono a favore della pena di morte potrebbero pronunciare la parola giustizia No, di sicuro.

Il problema è che il concetto di giustizia varia a seconda di come le sue applicazioni vengono presentate, raccontate, vissute. Varia a seconda delle forme che gli uomini scelgono per attuarla. Vale la realtà ma conta molto il simbolo. Settecento sedie elettriche in un giorno sarebbero un tragico simbolo. E ce ne accorremmo. Ma la realtà stessa anche se venissero crisi, uno all'anno, per settecento anni. Solo per questo non dovremmo accorgere e sentirci colpiti? Si può obiettare che il di-

(Dalla prima pagina)

Perché l'esecuzione avvenisse entro la data prestata si è battuto apertamente Mark Chasteen, marito e padre delle vittime, che si è unito a un gruppo anticrimine dell'Indiana chiamato «Proteggiamo i innocenti».

Judy era d'accordo con lui. Oscillando tra una laqueale euforica e cupi silenzi, ha detto la morte con calma, senza dare un cenno né di paura né di pentimento, proprio come il tranquillo psicopatico che è apparso essere sin dal momento dell'arresto. Su questa volontà di autodistruzione che ha segnato gli ultimi giorni del condannato insistono tutti i racconti dell'esecuzione offerta in tal modo, all'opinione pubblica, un paravento per occultare quei turbamenti di coscienza che la morte di stato suscita in un paese in cui dal 1930 al 1967 sono state eseguite 3.859 pene capitali e solo nel decennio dal 1967 al 1976 questa barbara pratica di giustizia è stata interrotta.

(Dalla prima pagina)

Dalle cronache, spietatamente minuziose, di questa morte e delle ore che l'hanno preceduta, si coglie la peculiarità di un caso che è emblematicamente antitetico a quello di Cheryl Chessman forse il più famoso dei condannati americani alla pena capitale, certo il più tenace difensore della propria vita se riuscì a prorogare di oltre dieci anni — ma non ad evitare — l'esecuzione, attraverso una battaglia legale che appassionò l'opinione americana e fece colpo anche all'estero.

Steven Judy è arrivato invece all'incontro con la morte di stato al culmine di un rituale giudiziario e giornalistico tra lo squallido e l'agghiacciante, un rituale che l'America sembrava aver dimenticato. Ne riproponiamo qualche squarcio. La conferenza stampa del condannato a morte: «Nessuna cosa buona ha mai lasciato un segno

su di me. Mi porto via un sacco di cattive memorie. Ad esempio, ricordo mia madre che cercava di sparare a mio padre e lui che la massacrava di botte». L'ultimo pasto: il condonato chiede e ottiene tutto ciò che vuole (costolette, aragosta, patate al forno) ma non quattro birre ghiacciate perché non può entrare nulla di alcolico nella prigione di stato dell'Indiana. Neanche occasionalmente. L'addio della madre adottiva, la quale augura a tutti i fautori della pena di morte di svegliarsi con lo spettro di una esecuzione. La rinuncia del condannato ad otto dei dieci testimoni che potrebbero designare perché assistessero all'esecuzione. Sicché a vedere il corpo di un uomo attraversato da una scarica di 2.200 volts, legato alla «Vecchia Bettina» (questo è il nomignolo americano della sedia elettrica) sono andati soltanto l'avvocato difensore e il padre adottivo, Robert Carr.

Firmata un'intesa sino-sovietica sui fiumi di confine

Il negoziato dal 16 febbraio al 9 marzo

MOSCA — Un brevissimo spazio TASS, diffuso nel pomeriggio di ieri, ha reso noto che dal 16 febbraio al 9 marzo si è svolta la 23. sessione della commissione mista sovietica cinese per la navigazione fluviale nei settori di frontiera. La riunione si è svolta nella cittadina sovietica di Blagovestshensk e conformemente all'accordo del 1951 — riferisce l'agenzia sovietica — le due parti hanno concertato misure pratiche tendenti ad assicurare la navigazione. Un protocollo appropriato è stato firmato.

Dopo l'interruzione degli incontri a livello statale fra le delegazioni sovietica e cinese, iniziati dopo la denuncia da parte cinese del patto trentennale di amicizia e cooperazione che scadeva nel corso del 1980, interruzione avvenuta in coincidenza con gli avvenimenti dell'Afghanistan, non si era più avuta notizia di ulteriori contatti tra l'Unione Sovietica e Cina. La notizia, pur se limitata a problemi marginali di frontiera, sembra tuttavia destinata ad assumere una particolare rilevanza.

Per gli euromissili convegno a Oslo di socialisti europei

Netta presa di posizione sui temi nucleari?

BRUXELLES — I partiti socialisti dei paesi scandinavi della Nato (Norvegia e Danimarca) e del Benelux (Belgio, Lussemburgo e Olanda) si riuniranno sabato 14 marzo a Oslo, per proseguire la discussione sui problemi della sicurezza e della difesa in Europa avviata il 10 gennaio scorso ad Amsterdam. Alla riunione di Oslo, parteciperanno pure il partito socialista tedesco e il partito laburista inglese.

La riunione di Oslo potrebbe derivare una presa di posizione netta sui problemi nucleari. Dalla riunione di Amsterdam era emerso un atteggiamento contrario alla decisione sugli euromissili «nella sua forma attuale». I governi del Belgio e dell'Olanda non hanno ancora sciolto la riserva sull'installazione sul loro territorio di quarantotto euromissili.

(Dalla prima pagina)

cuni punti della relazione di Breznev al congresso del PCUS, al quale egli stesso ha assistito. E ha toccato così i punti che presumibilmente sono sviluppati nella lettera di Breznev: la proposta di moratoria sugli euromissili, l'idea di un complesso negoziato che abbracci il Medio Oriente, il Golfo Persico e l'Afghanistan, l'estensione delle misure di fiducia fino agli Urali (cioè il principio di un controllo diretto sulle manovre militari), il negoziato sulle armi strategiche, la disponibilità sovietica ad un incontro al vertice con gli Stati Uniti, i possibili sbocchi — soprattutto per quello che riguarda una conferenza sul disarmo — dell'incontro pan-europeo di Madrid. Ciò in sostanza tutti i nodi principali sui cui si è arenato il dialogo est-ovest.

Ma la lettera sembra affron-

(Dalla prima pagina)

tare anche la questione dei rapporti bilaterali italo-sovietici. «Al congresso — ha detto Lunok — ho parlato con Breznev, con il primo ministro Tikhonov e con il ministro Gromiko e tutti mi hanno mostrato un ritrismo interesse per i rapporti con l'Italia che consideriamo un partner con cui si può sviluppare la cooperazione». E ha ricordato che domani si riunisce la commissione mista italo-sovietica per i rapporti in ogni campo, questione di cui — ha detto ancora — ho discusso con Forlani.

L'iniziativa sovietica dopo il «pacchetto» annunciato al congresso sembra così svilupparsi in forme articolate. Non casuale è la differenza tra le diverse lettere inviate, che suona a conferma della «strategia dell'attenzione» che Mosca segue verso i paesi europei con i quali — analoghe indiscrezioni giungono da Bonn, dove il messaggio di

(Dalla prima pagina)

Breznev a Schmidt è stato consegnato domenica, come del resto quello a Giscard e al primo ministro danese Joergensen — l'URSS punta oggi su una ripresa della collaborazione bilaterale e su una estensione del processo negoziale.

Un altro punto su cui Lunok ha insistito — e questo può essere un ulteriore aspetto del messaggio — è l'urgenza di un'iniziativa per bloccare la rincorsa dei due blocchi agli armamenti. Da qui anche il carattere spettacolare dell'iniziativa sovietica che per ora è stata accolta con riserbo e attenzione. Così è accaduto ieri, oltre che a Roma, anche a Londra e a Bruxelles, dove i portavoce della signora Thatcher e del primo ministro Martens si sono limitati ad «accusare i recitanti», mentre per il danese Joergensen ci sono invece «punti di vista positivi», che «meritano attentissima considerazione».

(Dalla prima pagina)

Commosi per le testimonianze di affetto e le espressioni di solidarietà ricevute per l'immaturo scomparsa del loro caro

GINO SINDICI
I familiari ringraziano sentitamente gli abitanti del quartiere Lancia, i commercianti, le sezioni comuniste Italia e Landani e tutti i coloro che hanno voluto essere loro vicini in giorni di così immenso dolore.
Roma, 9 marzo 1981

avvisi economici

CALABRIA - Zambone Tropea via 555 - 89010 Pizzo sul mare - Telefono 02-800487
NEVE CE' - Tutti impianti funzionanti - Settimane d'alta - ALBERGO BAITA - Familiare - impianti mt. 50 - Prenotazioni telefonare 0434/655.169.

PER VIAGGI E SOGGIORNI CHE SIANO ANCHE ARRICCHIMENTO CULTURALE E POLITICO

UNITA' VACANZE

20162 MILANO
Via F. Testi, 75 - Tel. (02) 64.23.557
00185 ROMA -
Via del Taurini, 19 - Tel. (06) 49.50.141

